Ex libris R. S. D.ni J. Cajetani Vulpij

Ex libris R. S. D.ni J. Cajetani Vulpij

R. S. D.r J. Cajetanus Vulpium

Ex libris R. S. D.ni J. Cajetani Vulpius

POMPE

FUNERALI

CELEBRATE IN NAPOLI

NELLA CHIESA DI S. PAOLO

PER LA MORTE DELL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. ANTONIO CARAFA DELLA SPINA,

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO,

Coronello, Marefciallo di Campo, Commiffario generale, Plenipotenziario, e Governator dell'armi in Italia, Ambafciadore deftinato in Roma per S. M. Cefarea, Conte del Sacro Romano Imperio Signor degli Stati di Forlì, e di Traetto.

ORDINATE

DALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. ADRIANO CARAFA

SUO FRATELLO,

E Signore de' medefimi Stati.

In Napoli, nella Stamperia di Giacomo Raillard 1694.
Con Licenza de' Superiori.

Franç. De Louuemont Sculp.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signor

MAESTRO DI CAMPO

D. ADRIANO CARAFA

CONTE DEL SACRO ROMANO IMPERIO,

Duodecimo Signor di Forli, e Signore dello Stato di Traetto.

QVesti parti di nobilissimi ingegni, ch' espongo alla luce colle mie Stampe, vengono da loro stessi a porsi nel seno di Vostr' Eccellenza ; sicuri di ritrovarvi benigno accoglimento , & alta protezione . Si ravviva in essi un degli Eroi più segnalati, c'hanno illustrata la gloriosa Famiglia de' Signori CARAFA della Spina: non potean perciò cercar altri , che l'adottassero , se non V . E. che più d' ogni altro la rap pre-

presenta con la Primogenitura cui ne sostiene. Si esalta con essi il Nome dell' Eccellentissimo Signor D. ANTONIO CARAFA; non poteano trovar luogo più suo, che le mani, e'l cuore dell'Eccellentissimo Signor D. Adriano. Il medesimo Sangue, che corre à V. E. nelle vene fa, che sian glorie sue quelle dell'inclito suo Fratello. Quindi è, che non vengono a presentarsele come un dono, ma a rendersele come un debito; ed io sarei reo di un furto, se havessi donato ad altri, quel che per più ragioni è suo. Varrà poi il suo riverito Nome ad aggiunger lustro non solo all' Opera, ma al Soggetto; perciòche come questo la fregia co' suoi splendori, così ella accresce lui di nuova luce. I saggi, che V. E. ha dati della sua gran prudenza, e valore in tante cariche maneggiate in pro della Patria, non solo l'han resa riguardevole, ma han dato a divedere, che se aperto se le fusse l' arringo cui sì generosamente corse l' Anima grande del suo Germano, il Mondo havrebbe havuto nella sua persona un' altro Eroe, come Fratello per sangue, così gemello per gloriose azioni a quello, che quì si celebra. Giàche un cuore, benchè con minor pompa di quella, cui da un campo, sa con non minore

sti-

stima mostrarsi grande anche in uno steccato; ed una fiamma da bene a conoscere con la sua attività, che se non è incendio, non le manca l'ardore, ma il Fomite. Non son poi sollecito del giudicio; che di questi ingegnosi componimenti farà il pubblico; perchè già l'espressero col grande applauso, che diedero a gl' Autori, quando si lessero, e si udirono nella celebre Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini. Io in tanto mi stimerò fortunato in haver come posso contribuito alle glorie di V. E. e del suo gran Fratello, come alla maggior fama d'Autori sì riguardevoli; e sarà mio singolar' onore, che gradisca questo picciol pegno del mio ossequio; e mi assicuri di esser sempre

Di V. E.

Vmilifs. & obbligatifs. Servidore
Giacomo Raillard.

EMINENTISSSIMO SIGNORE.

GIacomo Raillard, supplicando espone à V.E. come deve fare stampare un Libro, il cui titolo è: *Pompe Funerali per la morte dell'Eccellentissimo Signor D. Antonio Carafa della Spina*; Supplica perciò V. Em. a commetterne le solite reuisioni, e l'haverà a grazia ut Deus.

Reverendus D. Agnellus Alexius De Blasio videat, & in scriptis referat. Die 18. Maii 1694.

Canonicus D. Ianuarius De Auria
Cons. S. Off. Deputatus.

EM. T. jussu legi Librum, cui titulus: *Pompe Funerali per la morte dell'Eccellentissimo Signor D. Antonio Carafa della Spina*; nihilq; in eo perspexi, quod S. Romanæ Ecclesiæ sensui, optimisue moribus adversetur. Quapropter poterit imprimi, si ita E.T. videbitur. Datum Neapoli die 22. mensis Maij 1694.

Em. T.

Addictissimus Famulus
Agnellus Alexius De Blasio.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

GIacomo Raillard, supplicando espone à V. E. come deve fare stampare un Libro, il cui titolo è: *Pompe Funerali per la morte dell'Eccellentissimo Signor D. Antonio Carafa della Spina*; Supplica perciò V. E. a commetterne la reuisione a chi più le piacerà; è l'haverà a grazia ut Deus.

Rev. D. Agnellus Alexius De Blasio videat, & in scriptis referat.

SORIA REG. MIROBALLVS REG. GASCON REG.

Provisum per S.E. Neapoli 18. Maij 1694.
Mastellonus.

EX. S. jussu legi Librum, cui titulus: *Pompe Funerali per la morte dell'Eccellentissimo Signor D. Antonio Carafa della Spina.* nihilque in eo comperi, quod Regiæ Jurisdictioni adversetur. Quocirca poterit imprimi, si ita E. S. videbitur. Neapoli die 22 Maij 1694.

Addictissimus Famulus
Agnellus Alexius De Blasio.

RE-

RELAZIONE
DELLE POMPE FUNERALI
CELEBRATE IN NAPOLI
PER LA MORTE DELL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR
D. ANTONIO CARAFA
DELLA SPINA,
DEL SIGNOR CL. BLOSIO CUMANO.

Erche' le Pompe Funerali, celebrate in Napoli per la morte del gloriosissimo Cõte Maresciallo Antonio Carafa, han superato in magnificenza l'apparecchio di quante mai per lo passato se ne sieno in simili occasioni vedute; io stimerei di far torto non meno alla nostra etate, la qual sì belle opere

ſa produrre, che alla futura, che ne dovrà ſenza dubbio ammirar le memorie, ſe negligentaſſi di teſſerne brieve Racconto.

Succeduta, dunque, la morte, quanto più immatura, tanto più deplorabile di Capitano sì celebre; dopo le lunghe lagrime della ſua Patria, ſecondando il debito del ſangue, ed il merito d'un ſuo sì glorioſo Fratello, volle l'Eccellentiſſimo Signor D. Adriano Carafa, che a' 5. di Giugno 1693. ſe ne ſolennizaſſero nel famoſo Tempio, già di Caſtore, e di Polluce, oggi di Paolo Apoſtolo, quegli uficj di Pietà Religioſa, che ſi ſogliono pagar dopo morte ad Anime grandi.

E per cominciar dal frontiſpizio della Chieſa, che ſignoreggia la Piazza, era quello tutto coverto di gramaglie lunghiſſime; ſovra le quali, quinci, e quindi dall'Uſcio, ſorgevano due Piramidi altiſſime; ſu la punta delle quali poſavano altrettante Inſegne della famiglia Carafa. Su l'Architrave della porta ſtava poſto un gran Tabellone, tutto fregiato di Trofei militari acconciamente dipintivi. E veniva ſoſtenuto al di ſotto da più figure, che rappreſentavano al vivo in abito di Virtù, la Fortezza, la Magnanimità, la Prudenza, e

l'Eco-

l'Economia del Defonto. E su la sommità del Tabellone vedevasi l'effigie del Conte, sostenuta da due Fame, e dipinta al naturale dal busto in su, in atto di Comandante armato. Ragguardevolissimo facea vedersi in tal positura il Medaglione del Conte; sotto di cui, lodevolissimo componimento della penna erudita del P. Rao Teatino, leggevasi la Iscrizione, che siegue:

MARESCALLO COMITI CARAFÆO
EX PRIMO CARAFÆÆ GENTIS
GENEROSO STIPITE,
AUSTRIACI MAGNI LEOPOLDI
SUMMO CATAPHRACTORUM
PRIMIPILO,
QUEM TERRIS EREPTUM,
ET CÆSARI
ÆQUE UTILEM, AC FIDELEM,
GLORIOSO TOT OCCISARUM
GENTIUM FACINORE
PROVINCIAS PARANTEM NOVAS,
SERVANTEM ANTIQUAS:
LUGET JAM
GERMANUS, ITALUS, HISPANUS,
BATAVUS,

ET GETA LUGERET, ET GALLUS,
NISI ESSENT HOSTES:
ADRIANUS,
AFFECTU PERINDE FRATER,
AC SANGUINE,
PUBLICIS LACRYMIS ADDENDO
SUAS
PIETATIS OPTAT HISCE INFERIIS
COELESTE CAPITOLIUM
PATEFACERE.

Intorno alle Basi di ciascheduna delle Piramidi, giacevano due Virtù, le quali dimostravanopiangere una perdita sì lagrimevole.

Sul bruno della Porta inferior della Chiesa, dove à punto son le Colonne cadute per lo Tremuoto del 1688. era parimente sospeso un altro Tabellone di proporzionata grandezza, in cui leggevasi:

ADESTE CIVES, ACCURRITE
POPULI:
COMES ANTONIUS CARAFÆUS
MARTE FELIX, ET ARTE,
QUEM TERRIS ABSTULIT MORS
AMARA, VEL INVIDA:

A CÆ-

A CÆSARE TOT AUCTUS
HONORIBUS,
TOT FAMA PRÆCONIIS,
CITRA LACRYMAS GLORIÆ
SUPERSTES,
ACCISA HAC EDOCET IN
ORCHESTRA,
STARE DIU NON POSSE HOMINES,
COLUMNIS AD LAPSUM ATTRITIS.

Entrandosi poscia nel Tempio, coverto a bruno dal cornicione della Galeria fino in terra, vedeansi le pareti fregiate, e compartite con bella proporzione di medaglie artificiosissime: nelle quali eran dipinte a chiaroscuro di rancio in oro tutte le Azioni, e Militari, e Polittiche, le più considerabili, una co' Premj avuti, del Conte. Maestosa assai era la vista di tali Dipinture; tra perchè tutte dimostravano al vivo le di lui gesta, e perchè con singolare artificio, nello spazio, che tra l'una, e l'altra frãmezzavasi, venivano da'lati, ed al di sotto fornite, con vaghe, ed ingegnose legature di veli bianchi; che poi calando giù in lunghi drappelloni, facevano ornamento non ordinario; arricchiti di vantaggio, con nuova in-

invenzione, con fasci d'Elmi, di Scudi di Picche, di Stendardi, e d'altre Arme, ed arnesi da Guerra. Sotto le Medaglie distintamente leggevasi spiegato in brievi sensi, ed acconci, il fatto, che nella dipintura rappresentavasi.

Nella banda di dentro della Porta Maggiore, eravi un'altra Immagine del Conte, tutta intiera a Cavallo. Sotto la quale si vedevano giacere Arme, e Soldati abbattuti. Aveva egli nella man destra il Baston del Comando; e gli stavano a' fianchi, ma fuor del quadro, le due Virtù particolari de' Combattenti, cioè, la Prudenza, e la Fortezza co' lor geroglifici. Su la cima del quadro eran due Fame, le quali reggevano in mano la nobilissima Impresa de' Carafeschi della Spina, e sotto il quadro leggevasi questa Iscrizione:

AUREI VELLERIS EQUES
ANTONIUS CARAFÆUS S.R.I. COMES
SIVE TOT HEROIBUS, SIVE HEROS
HEREDIBUS
PRIMUS AB ANDREA FORULI
REGULO STIPES, ET CAPVT,
NON AD UNIUS LUMEN, ET
COLUMEN PROVINCIÆ.

IN

IN ITALIA NATUS, AC NOTUS
MAGNI LEOPOLDI CÆSARIS
FORTUNAM SEQUUTUS,
ET AULAM,
CUBICULARIUS NOBILIS, AC
STATUS CONSILIARIUS
UBIQ; FORTIS, UBIQUE FIDVS
PERFERENS BELLA, VEL INFERENS,
SUMMUS IN EJVS CASTRIS
PRÆFECTVS,
VIDERI IN ALEMANNIA POTVIT,
ANTEQVAM ESSET.
HOSTIBVS TOTIES DEVICTIS,
SEDATIS MOTIBVS, ARCIBVS
EXPVGNATIS,
VTRIQVE PANNONIÆ MODERATVS,
MAGNITVDINE SVA REGENDO
PAR ORBI,
CERVICIBVS POPULORVM
IMMINENTIBVS
TOT, TANTISQ; POTENTISSIMIS
DVCIBVS IMPERTERRITVS,
QVID DICAM VINCERE, VBI VIVERE
SATIS ERAT?
NEC ADVERSVS EXERCITVS, SED
ADVERSVS ASIAM VNIVERSAM?
MI-

MILES MANU, CONSILIO
IMPERATOR,
TEMERARIUS, NISI VICISSET:
ACCITIS AD LABARUM COPIIS,
AC REGE SARMATICIS,
HOSTEM AGGRESSVS,
UNUM PERINDE FUIT IMPETERE,
AC FUNDERE UNIVERSOS
THRACIBUS, DACIS, SCYTHIS,
MOSCO-SCYTHIS, TAURO-SCYTHIS
SE JACTANTIBUS PROFLIGARE
CATHOLICOS, PROFLIGATIS,
ISMARIA DEFICIENTE LUNA,
VIENNA PENE' SERVA SERVATA,
TRANSYLVANIA ADJECTA
PANNONIÆ, PANNONIA REDDITA
CÆSARI,
PERDUELLIBUS ABACTIS, FUSIS,
IN PROLE TRIUMPHATIS,
BELLO, ARMIS, VIRIBUS INVICTUS;
INSUBRIBUS, LIGURIBUS,
HETRUSCIS, TRANSPADANIS
PRÆSENS,
CÆSARIANA ABLEGATUS AB AULA
AD ITALIÆ PRINCIPES, ET
RESPUBLICAS OMNES,

AN-

ANNONA, MILITE, AURO
THRACIBUS METUENDUS,
ET GALLIS.
AD INNOCENTIUM XII. SUMMUM
PONTIFICEM ORATOR,
ASIAM DEDISSET EUROPÆ,
EUROPAM ROMÆ,
EHEU! TANDEM? MARTE NON
ABSUMPTUS, AT MORTE
QUALIS HEROS!
SERVARE QUI POTUIT IMPERIUM,
ET AUGERE.

I Medaglioni descritti, in tutto furono venti, cioè diece per lato: con quest' ordine però, che quelli, che pendevano da man destra, esprimevano le Azioni più considerabili del Conte in Polittica, e quelle da man sinistra rappresentavano le sue Imprese Militari.

Nel primo Medaglione era espressa la strage d'Offemburgo, & Aghenaù; per mezzo della quale egli meritò la grazia di Cesare, che per tal cagione arricchillo di nobilissimi Titoli. La Iscrizione era questa:

OFFEMBURGI,ET AGHENAU'
CRUENTA CLADE
NOVAM CÆSARIS GRATIAM,
AC TITULOS HONORIS, ET APICES
OB VIRTVTEM PROMERITO.

Nel ſecondo era dipinta la difeſa da lui fatta della Fortezza di Kalò; nella quale in una ſcarſezza totale di viveri, egli ſoſtenne col ſuo valore ogn'impeto d'irruzione nemica. La Iſcrizione dicea così:

IN ARCE KALO'
NATURA LOCI EDITISSIMA,
COMMEATUUM INDIGENTIA
SUSTINENTE,
ET BARBARICIS IRRUPTIONIBUS
OBNOXIO, INVICTO.

Nel terzo eſprimevaſi la Battaglia di Jurch, dalla qual Piazza ſcacciò egli valoroſamente i nemici, avendo ſurrogato un'altro in luogo del morto Colonnello. La Iſcrizione era tale:

JURCH
DEPULSIS PROMISCUO SANGUINE
THRACIBUS
AC TRIBUNO EQUITUM
IN DEMORTUI LOCUM SUFFECTO.

Nel quarto ſi rappreſentava la fuga de' Ribelli da lui proccurata, mentre coſtoro avevano aſſalito Cepuzio. La Iſcrizione fu queſta:

CEPUTIUM
INVADENTIBUS COECO IMPETU
PERDUELLIBUS
IN FUGAM ADACTIS,
ET COMITATU CÆSARIS
CONFIRMATO.

Nel quinto vedevaſi il ſoccorſo da lui dato a Carlo di Lorena nella eſpugnazione di Buda; dove da lui fù poſto in fuga il nimico, con guadagnarne il Bagaglio:

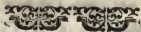
CAROLO LOTHARINGIÆ DUCE,
AD BUDÆ EXPUGNATIONEM
CONTENDENTE
SUBSIDIIS ADJUTO,

ET IMPEDIMENTIS ABACTIS
FUSO THRACE.

Nel ſeſto era figurata la memorabil conquiſta da lui fatta in un giorno della inſuperabil Fortezza di S.Giob, unico rifugio del Tekelì. La Iſcrizione era tale:

SANCTI JOB ARCE
TEKELI' ARCIBUS, PRÆSIDIOQUE
MUNITISSIMA
UNIUS DIEI OPPUGNATIONE
IN POTESTATEM REDACTA.

Nel ſettimo ſcorgevaſi la reſa d'Agria; e nell'ottavo quella di Monhats, dove riſiedea la Moglie del Tekelì co' figliuoli. Le Iſcrizioni furono queſte:

AGRIA FORTISSIMIS PROPUGNATA
VIRIS
TORMENTISQUE
INCRUENTO MARTE
OBLATA, ET ACCEPTA.

MOHATZIUM IN SEDEM
TEKELI PERDUELLIS
INSIGNIBUS ETIAM PERVALLATA
REGALIBUS
AD DEDITIONEM COMPULSA
CUM LIBERIS CAPTA, ET
CONJUGE.

Nel nono era effigiata la conquiſta di Lippa, la qual ſola fra tutte le Fortezze di Tranſilvania avea bravamente reſiſtito all'armi Ceſaree. Glorioſiſſima al nome del Conte fù l'eſpugnazione di queſta Piazza, auendola occupata in trè ſoli giorni d'aſſedio; non oſtante la gagliardiſſima difeſa fattane da' Turchi. La Iſcrizione era di tal tenore:

LIPPA UNA,
TRANSYLVANIS CAETERIS
OCCUPATIS
ACERRIME' RESISTENTE,
OPPVGNATIONE TRIVM DIERVM,
TVRCIS EREPTA.

Nel decimo facea vederſi il mirabil Ponte, fatto da lui fabricar ſul Tibiſco. Sicuriſſimo

mo riparo da rintuzzar le incursioni de' Barbari.

TIBISCO EXTRVCTO PONTE
ADVERSVS OTHOMANOS
INVADENTES,
AC AD NECTENDAS CÆSARI
ARCES
OBICE, ET SVBSIDIO.

Nel primo poi de'Medaglioni dell'Imprese Politticbe, era dipinta la famosissima liberazion di Vienna, in gran parte douuta al Conte; il quale colla efficacia del suo prudentissimo tratto, fè calar nell'Austria, a' danni dell'Ottomano, Giovanni Re di Polonia. Leggevasi nella Iscrizione:

AVSTRIACA VIENNA,
ACCITO SAVROMATA REGE,
OBSIDIONE LIBERATA,
AC TVRCARVM INGENTI EXERCITV
FVSO, CÆSOQVE.

Nel secondo rappresentavasi lo scovrimento delle congiure tramate empiamente

con-

contro di Cesare nella Vngheria Superiore.
Mottivi pericolosissimi per la qualità de' Capi;
Sedati però in un tratto dalla accortezza del
Conte:

SVPERIORIS PANNONIÆ
CONJVRATIONIBVS DETECTIS,
AVCTORIBVS OCTOGINTA,
AD VNVM, MORTE MVLTATIS.

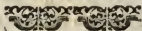
Nel terzo si osservava il fatto del Conte, allor che rifiutando i donativi offertigli da' Transilvani, contentossi solo d'auerla resa tributaria al suo Principe.

IN ADIGENDA AD TRIBVTVM
TRANSYLVANIA
OBLATIS MVNERIBVS, ET REJECTIS.

Nel quarto vedeansi gli ostaggi dati dalle Città di Transilvania, in pegno di fedeltà nelle sue mani a Cesare.

TRANSYLVANIA
VECTIGALI AVSTRIACIS REDDITA;
ET CIVITATIBVS OBSIDIBVS.

liberalità di Leopoldo. E nell'ottavo vedeasi il Conte licenziar gli Ambasciadori di Maometto, e di Solimano, che domandavano, con proferte larghissime della Porta, la Pace. Le Iscrizioni diceano così:

IN CONSILIARII STATVS
NUMERUM,
AC FASTIGIUM SUPERVECTO,
ET TEMPORE DIGNITATEM
ADAUGENTE CÆSARE.

TAURUNO CAPTO
MAKVMETI PRIMO', AC SOLIMANI
LEGATIS,
ITERUM PACEM ORANTIBUS,
ET REJECTIS.

Nel nono era dipinto il Conte, già calato in Italia, per esiggere da tutti i Principi, e dalle Repubbliche di essa, conveniente Tributo, per lo mantenimento delle Guerre contro i Barbari, e contro i Francesi. La Iscrizione era questa:

ITALIÆ
PRINCIPIBUS OMNIBUS,
AC REBUSPUBL.
SINGULIS AD TRIBUTUM
ADSTRICTIS
EX CÆSARE IN INSUBRIBUS.

Nel decimo ſi rappreſentava l'onor,che,per corona di tante illuſtri ſue geſta, gli veniva conferito da Ceſare, nell'eſſere ſtato eletto ſuo Oratore ad Innocenzo Dodiceſimo Napolitano,Sommo Pontefice Regnante. Le parole della Iſcrizione furono le ſeguenti:

ORATORE CÆSAREO
AD INNOCENTIUM XII.
SUMMUM PONTIFICEM,
IN AUGUSTIUS CAPITOLIUM
PERVADENTE,
ROMANO POSTHABITO.

Ergevaſi poſcia in mezzo del Tempio una Maeſtoſiſſima Machina,alta palmi 65.e larga in quadro palmi 27. Formavano i quattro angoli 12.grādi colonne,cioè tre per angolo,le quali ſoſtenevano un gran Cornicione. Sopra del qua-

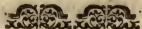
qūale s' univano alcuni drappelloni, che formavano un nobile Padiglione alla Tomba. Erano i drappelloni tutti di tela d'oro; e calavano ſino al piano di dentro della Machina, dipinta a color di verde-brōzo in chiaro-ſcuro. Avevavi finti il pennello lavori artificioſiſſimi, che eſprimevano, o l' impreſe della Famiglia Carafa, o quelle del Defonto, fregiate con Trofei militari; ſecondo che il luogo, ed il ſito richiedea. Le colonne erano del color medeſimo, ma venivano circōdate da una faſcia roſſa, che appunto è l'Inſegna della Famiglia Carafa. Le Baſi però, ed i Capitelli delle Colonne erano d'oro, ſiccome erano tutti i finimenti di detta Machina.

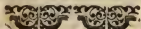
Ne' quattro angoli della Machina, dalla parte di fuora, alzavanſi quattro Statue grandi indorate, ogn'una co' ſuoi geroglifici: ed eſprimevano, l'Italia, la Germania, l'Ungheria, e la Tranſilvania; e chiaſcheduna faceaſi cader dalle mani un Elogio. Quello della Italia è il ſeguente:

COMES ANTONIVS CARAFÆVS
ADMINISTER FOEDERATORVM
PRINCIPVM PRINCEPS,
IMPERIO MAXIMVS, VIRTVTE MAIOR
EFFECTVS,
IN AVSTRIA, PANNNONIA, ALEMANNIA
HONORIBVS AVCTVS, IN ITALIA
CVMVLATVS,
OMNIMODA CÆSARIS ABLEGATIONE
PERFVNCTVS;
IRRVMPENTI GALLIÆ, SABAVDIÆ
LABORANTI
IN OBSTACVLVM, AC SVBSIDIVM,
COPIIS SVO DVCTV, ET IMPERIO
IMMISSIS
ALPES OPPONENS, SEIPSVM ALPIBVS:
CISALPINIS, TRANSALPINIS PRÆSENS,
ADAVCTO ÆRARIO, MILITE, REGRESSVS
AD TRHACES,
IMPERIO RESTITVTVRVS IMPERIVM,
VRBI ORBEM.
ORATOR AD INNOCENTIVM XII.
ROMANVM PONTIFICEM,
QVAM
PROLI VITAM DARE NON POTVIT,
NEC SIBI SERVARE,
SVO NOMINI RELIQVIT, ET GLORIAE,
HEROVM PHOENICI,
QVOT PRÆLIIS SVPERSTITI,
TOT TRIVMPHIS,
ÆTERNVM PLAVDE ITALIA, HOC NOMINE
GERMANIA MAIOR
ROGVM STRVXIT ILLA, TV NIDVM.

Il secondo della Germania fu questo:

ANTONIO CARAFÆO MARESCALLO,
NISI ORIVNDVS A REGIBVS,
PRO CAESARIBVS ORTVS, ET REGIBVS,
CATHARINA DE CARDONA
IN THALAMVM DVCTA
DEVICTI HOSTES, REGNA SERVATA,
PVBLICVS RVMOR
CORONA EST.
GERMANIA TRIVMPHOS ADORNA,
QVO COMPONERE TOT POTVISTI BELLA,
VEL GERERE.
FOEDERATOS PRINCIPES ILLI DEBES
THRACEM ADVERSVS, ET GALLVM,
SIVE ROMANORVM IN REGEM PRINCIPEM
CORONATVM.
TRANSRHENANAS VRBES, QVOD
CECIDERINT:
TEKELI' REFRACTARIVM, QVOD
FVGAVERIS.
TVRCAS PACEM ORANTES, QVOD
REIECERIS.
OBSESSAS IN VNA TOT ARCES INTVERI
POTVERIT, AC TVERI.
EFFVSAS IN VIENNALEM OBSIDIONEM
A THRACIA COPIAS,
DVM FORMIDAT EVROPA, QVO
MIGRAVERIS?
NVLLA VIA EST, QVAM NON SANGVIS
APERIAT.
IOANNE ACCERSITO REGE MARTE
SAVROMATA
INSTAT, VRGET, EXTVRBAT, TRVCIDAT,

GERMANIA ADORNA TRIVMPHOS;
ET AGGERA,
AEQVE' HABES GALLVM TRIVMPHATVM,
ET THRACEM,
AC LEOPOLDVM IN ANTONIO
TRIVMPHANTEM.

Il terzo dell'Ungheria dicea così.

CARAFAEO CAESARIS MARESCALLO,
QVI, OB FELICES QVOSDAM EVENTVS
ELATVM CHRISTIANI NOMINIS HOSTEM
EVROPAM VNIVERSAM
VNA IN VIENNA,
INGENTI DACORVM, MOSCHORVM,
SCYTHARVM EXERCITV,
OBSIDENTEM,
IMPEDIMENTIS ABACTIS, TORMENTISQVE
FVDIT, DELEVIT, CECIDIT;
AC MVLTAS DEIN VRBES, ET ARCES
TRIVMPHIS PROMISCVO CAESORVM
SANGVINE ILLVSTRATIS,
PRO RELIGIONE PROPVGNAVIT;
THRACIBVS EXPVGNAVIT,
IN SERVIA, PANNONIA, DACIA,
VICTRICIBVS ARMIS
EREPTVS TERRIS, COELO RECEPTVS.
TROPHAEVM.

Il quarto della Transilvania era di questo tenore:

CARAFAEO MARESCALLO CAESAREO,
POST MVLTAS OPPVGNATIONES,
ET IGNES,
OTHOMANICO VT ERAT VECTIGALIS
IMPERIO,
TRANSYLVANIA,
ITA IMPERANTIBVS, REGENTIBVS,
AVSTRIACIS FACTA
OBSIDIBVS CIVITATIBVS,
TORMENTORVM ICTIBVS
DISRVPTIS, DISIECTIS, QVASSATIS, ACCISIS
LIPPA, ET BRASSOVIA,
VTRAQVE ACERRIME' RESISTENTE,
NEVTRA, NON VICTA;
TVRCICO EXCVSSA IVGO,
VNIVERSA IN PRINCIPATVM CÆSARI
VINDICATA
VI, ET ARMIS
MAGNIFICE', VICTOS CLEMENTER
VINDICI ALLOQVVTO
TROPHAEVM.
P.

Su la cima di detta Machina vedevasi una gran Statua,rappresentāte la Fama,la quale,alla bandiera della Tromba, portava l' Insegna de' Carafeschi della Spina . A' quattro angoli. avanti le quattro Statue , erano altrettanti gran-

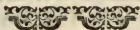
grandi Cornucopj, ognuno de' quali sosteneva più Torchi; ed i Cornucopj erano composti del Cilindro d'una Colubrina. E su per lo piano del cornicione si vedevano più Cipressi dipinti in tavola, ed inframmezzati da mucchi di Trofei Militari.

Era nel mezzo di detta Machina, sopra il piano, una grand' Urna sostenuta da quattro Statue di Mori, con coltre di damasco bronzino, quasi tutta coverta di ricchissimo ricamo; ed a capo dell'Urna posava un Origliere di consimil lavoro, sopra del quale giaceva un Cimiero guernito di penna, un Brando, un Bastone di Generale, ed una picciola Corona di Conte. A questo piano si saliva per una scala magnifica. Dagli angoli interiori di detta Machina pendevano quattro Puttini, che sostenevano quattro bandieruole di lama giallafosca coll'Impresa de' Carafeschi.

Ne' tre lati della Machina (restando il quarto impedito dalla scala) erano tre Iscrizioni. In quello, che guardava la porta maggior della Chiesa vi era la seguente:

PARTHENOPE
HEROVM PARENS ITA FERAX ES,
UT E' SOLIS CARAFÆIS
NEDUM MARTI DECURIAS,
SED JAM COHORTES DARE POSSIS,
ET TURMAS.
HABES TAMETSI IN ANTONIO,
QUOD IN CÆTERIS TIBI PLACEAS,
ET REPRÆSENTARET OMNES,
QUI UNUS ESSET.
MAXIMUS PLANE, IMO VIR
PLURIMUS,
SUB CÆSARE LEOPOLDO
TRIBUNUS, CHILIARCHVS, FECIALIS
INSTAR OMNIUM UNUS
IMPERATOR, ET EXERCITUS EIDEM
CIVI, PATRICIO, PRINCIPI,
PLAUDE SIREN:
HEROIBUS TUIS OMNIBUS, UNIUS
INFERIIS
OCCURRISTI.

Negli altri due lati leggevansi le due, che sieguono:

ANTONIO COMITI CARAFÆO,
UT NON NATUS CORONA,
SED DIGNUS,
THRACE FURENTE,
OBSIDIONALEM, MURALEM
CIVICAM,
AUSTRIA, PANNONIA, ITALIA
IMPERTITÆ.

COMITI ANTONIO CARAFÆO,
EUROPA SERVATA,
TRIUMPHATA ASIA,
ET SUBACTA,
DUCIBUS AD LABARUM ADSCITIS,
AC REGIBUS,
ÆTERNUM VIENNÆ
AUCTORAMENTUM.

Tutta la Machina era riccamente adornata di lumi di cera. Et a piedi di essa vedevasi numero considerabile di splendori d'argento co' loro torchi grandi. Era similmente tutto il vasto Cornicion della Chiesa, guernito di lumi, sustenuti da Puttini vaghissimi,

mi, che di quando in quando con ordine, venivano inframmezzati dalle Insegne della Famiglia Carafa della Spina.

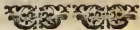
Da man sinistra, dalla punta della Machina, sino al Pilastro maggiore, che sostiene l'Arco grande della Chiesa, s'inalzava un bel Palco per la Musica; dove quattro Cori scelti di voci, e d'istrumenti cantarono prima l'Uficio de' Morti, e dopo la Messa solenne, celebrata dall'Illustrissimo Monsignor Pignatelli Arcivescovo di Taranto, assistito da molti altri Prelati; de' quali altriquattro in Pōtificale intervēnero a suo tempo alle assoluzioni del Tumulo, ciascheduno, dopo quella del Celebrāte, facendo la sua. Assistirono all'Uficio l'Eminentissimo Signor Cardinal Cantelmi dignissimo Arcivescovo di Napoli, e l'Illustrissimo Monsignor Casoni Nunzio Apostolico, in questo Regno, in Palchetti distinti. I quali prima avean Celebrato la loro Messa privata nello Altar maggiore; siccome ancora fè l'Eminentiss. Signor Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento; il quale non assistè all'uficio, perche dovette partir di Napoli la stessa mattina. Celebrouvisi anche numero grande di Messe basse, sino a ducento de' forastieri; fuor di quelle de' Padri di S. Paolo.

Sep-

Seppe guadagnarſi l'applauſo univerſale de' Letterati Napolitani l'ingegno del Molto Rev. P. D. Carlo Maria Rao de' PP. Theatini, ſiccome ſi è veduto nelle Iſcrizioni in proſa;ma volle dare anche un qualche ſaggio della erudizione poetica, di cui va doviziosiſſimo, col nobiliſſimo Epigramma, che leggevaſi ſul bruno della Porta lateral della Chieſa, e fù il ſeguente:

Solvitur in lacrymas Cęſar, pereunte Carafa
Funere nec potuit nobiliore mori.
Iā modo Parthenope, Nioben imitata dolore,
Sciſſa comas tumulo tu quoque funde tuas.

Nel fine della Meſſa recitò l'Orazione Funerale il M. R. P. D. Franceſco Maria Muſcettola Teatino, con indicibile applauſo di tutti, non meno per nobiltà della compoſizione, che perla eccellenza del ſoggetto. La Orazione fù la ſeguente.

ORA-

ORAZIONE FUNERALE

DEL M. REV. PADRE

D. FRANCESCO MARIA MOSCETTOLA

De' Chierici Regolari.

E mai concorsò di riguardevoli circostanze, rese timido, dubbioso, ò confuso Oratore, benche altre volte sperimentato, e facondo, come fia mai, che quelle, che fan celebre questa pompa lugubre non turbino la mia mente nel formarsi un' idea, e non confondan la lingua impegnata a spiegarla con espression confacevole

al merito dell'argomento ? imperoche, miei Signori, ò che le rettoriche rimembranze fossero istituite nell'esequie de' grandi Eroi, per temperare in chi sopravive il dolore, che ne cagiona la perdita, con autenticare, che, chi visse all'immortalità non potè tutto morire, ma nella meglior parte di se, vive ancora più felicemente alla gloria: O per offrire al merito, non mai a bastanza premiato in vita dall' eroiche azioni, dopò morte dovuto omaggio di lode: O per ispronare i posteri col vivo esempio delle virtù esercitate ad emularne l'imprese, ed onorando de' Defonti le gloriose fatiche; ciò che suol essere il più dolce stimolo ad un gran cuore, invitargli a correre lo stesso aringo, per poi toccare somiglianti le mete: qual se ne fosse il lodevol motivo, quanto più esigge eloquente il parlare, tanto in me par che renda più dovuto il tacere. E non devo io per la Patria, e per lo stato essere à parte di quel cordoglio, che nella morte del gran Conte Antonio Carafa hà meritamente ingombrato il Cuore di Napoli, dell'Italia, dell'Imperio, di Cesare, della Chiesa, della Religione, della Fede, per essergli stata nella di

lui

lui vita involata la gloria,la ſperanza,il ſoſte-
gno, il più fido Miniſtro , il figlio più valo-
roſo, il Propagatore, e lo ſcudo ? e potrò
col parlare dar tributo uguale d'applauſi al
merito di colui,le cui geſte non poſſono ram-
mentarſi, ſe non con concetti ſormontanti
l'iperboli, e che ſe non l'aveſſimo quaſi co'
proprj ſguardi vedute,ſarebbero dalla gran-
dezza pregiudicate nella credenza ? e ſaprò
col mio dire infondere ne' voſtri cuori ma-
gnanimi ſpirti più generoſi di quelli, che col
ſangue più nobile vi tramandarono nelle ve-
ne i voſtri ſempre glorioſi progenitori,e che
vi ſpinſero all'impreſe più malagevoli, non
mai uſcendo dal patrio ſeno, che per render-
la colla ſpada, e col ſenno non men gradita,
che commendevole a i più rinomati Monar-
chi, non rivedendola poi ſe non carichi di
trofei, tanto che Napoli può vantarſi me-
glio dell'antica Roma, di nõ mai aver ſoffer-
ta la lontananza di un de' ſuoi figli, che poi
conſolata non ſi vedeſſe, abbracciandolo
trionfante ? Antichità ſempre lodevole ne'
tuoi coſtumi,ſe la traſcuranza de'tempi com-
portato aveſſe, che le rimembranze fune-
rali fuſſero, come ne lor principj, da quegli

istessi a posteri publicate, che furono a parte co'morti nell'opre più commendevoli: Nò, che non mancarebbe a chi ne piange la dipartenza, proportionato consuolo, non sarebbe la virtù defraudata degli applausi già meritati, e ne restarebbero con maggior frutto impresse nelle menti assai più vive l'imagini. Non sarebbe stata solo di Giunio Bruto la sorte d'aver per lodatore il collega Valerio; anche il Carafa avrebbe chi seco maneggiata la spada, e dimostrato il valore ora à voi ne palesasse le meraviglie. Ma come, quella felicità, che fù sempre favorevole alle sue imprese, e che ugualmente nel meritare, ed ottenere i primi onori, fù sempre da lui indivisa, or che è per coglierne il più bel frutto, fia che gli manchi infedele? Nò, concedetemi, che ve'l nieghi Ascoltanti; non sarà il Carafa già estinto, del Carafa, che visse, meno felice; che se à lodarlo s'impegnò la lingua di un Cesare, or à quei detti, per degnamente celebrarne le lodi, faccia eco eternamente la Fama. Veramente il Carafa (disse Leopoldo a Principi, che gli assistevano) veramente il Carafa è buon Soldato, fedel Ministro, ed hà fatto di belle imprese:

Plutarch. in vit. Valer. Publicol.

Egli

Egli ne lodò la virtù, io penso ancora rammentarne gli onori, che nō dovea la sua magnanimità palesare, ed in sì bell'argomento, non fia che m'arrrossisca di udire, ciò che il Panegirista di Costantino attribuì all'autore del suo ritratto; *Materia tamen imaginis, quam arte felicior.*

In Paneg. Maxim. & Constantin. dicto

Non è già la natura, ò à meglio dire della Natura l'autore, fabro cotanto disavveduto, che gli escano, come a caso, i parti più generosi alla luce: Ne concepisce prima l'idea, la materia ne sceglie, ne disegna il modello, indi alla pretesa perfezion li conduce; quindi è, che nō nascono d'ogni schiatta gli Eroi, e nati fin da prim'anni si veggono dalla Providenza Sovrana tirate certe linee sù le lor vite, che se ben non intese, son cifre di quelle gloriose azioni, alle quali son destinati. Non si forma un gran cuore se il sangue, che i spiriti gli somministra, non è del più nobile, e generoso, nè può celarsi sì bene un'anima tutta fuoco, che non ne traluca-no, anche pria del tempo prefisso, luminose faville, foriere di quell'immenso splendore, che son per recare al mondo colle lor opre. Nasce per mai non morire alla fama, per vi-

vere

vere eternamente all'onore,per immortalarsi alla memoria de'posteri,il nostro Antonio, ò Signori,e potea esser di meno, che nascesse così bel Sole,se non da un oriente di non mai oscurati chiarori? e dove mai fù comprovata la massima: *Praestantissimum quemque ex praestantissimis nasci*, se non quando si vide spuntare veramente alla luce da una prosapia sempre feconda madre d'Eroi,colui,che rinovando le memorie de'suoi antenati, trapassati avrebbe i termini dell'ereditaria grandezza,se questa giunta non fusse fino all'ultime mete? sò ch' è delitto rubar i momenti alle lodi del Conte,ma se no'l fusse, in che meglio potrebbe spendersi il tempo,che in rammentare le glorie di quei grand' Avi, da'quali egli trasse per non mai interrotta linea di primogeniti, la grandezza dell' animo, il valor militare, l'autorità nel comando, la prudenza ne'consigli, la fedeltà incorrotta a Cesare, a Dio? Nè guari andò dal suo nascere al comparire i primi lampi de' fulmini, che dovea portare al Germanico Cielo, per scagliarli a suo tempo, ò contra la maumettana perfidia, ò contro l' Ungara fellonia. Ed a che fine fù egli fanciul-

Arist.

ciullo ornato di quella Croce, che distingue
i veri allievi del Christiano valore, ed arrollando
sotto i suoi auspicj le stelle più luminose
del Cattolico Cielo, non mai le spiega
in ordinanza guerriera, se non contro quel-
l'empio Sisara, nemico del nuovo Popolo
d'Israele; se non perche il Dio degli eserciti
sin d'allora l'elesse per terrore de' suoi nimici,
per Campion della Fede, per Davide della
sua Chiesa? Gitene sì anima grande, non
è Napoli campo per quelle imprese, alle quali
stà già impegnato il vostro cuore invincibile,
non ha nemici quì nò, ma quanti sono i
figli della bella Partenope, tanti ha difensori
la Religione: Ne darete voi contrasegni
bastevoli al Mondo tutto, e dal gelato Settentrione
s'udirà la Tromba della Fama risuonare
gonfia delle vostre conquiste, a
Roma per consolarla, all'Asia per atterrirla,
& alla Patria per gloriarsene. Sarete il
primo, ma non il solo, vi seguiran cento prodi,
che stimolati dal vostro esempio confermaranno
il meritato Elogio del Napoletano
valore, che per debellare l'infedeltà, e l'eresia,
supera i Monti, trapassa i Mari, e và in
traccia sin nelle più lontane Provincie del-

l'em-

l'empietà, per abbatterla ſenza curare i pe-
ricoli. Deporrete per giuſti fini la Croce,
che v'adorna il magnanimo petto, ma non
mai ne torrete l'impreſſione dal cuore, che
aſpira à piantarla sù i trofei dell' abbattuto
Alcorano. Non porrete mai giù la Spada,
che vi fù cinta per troncare il capo orgoglio-
ſo alla ribellione, all'Ottomana ſuperbia, al-
l'Ereſia infellonita. Gitene, v'attende in
Roma la prudenza porporata del voſtro Car-
lo: nell' arte del guerregiare, non avere-
te altro Maeſtro, che il voſtro ſpirito, ma nel-
le regole della prudenza cõtentatevi di udi-
re gli oracoli da un Carafa, che fù il Salomo-
ne della Germania. Fortunata ſtimoſſi, e
con ragione, in accoglierlo a ſuo vantaggio
la Corte, adorando in Antonio depoſitato
l'eccelſo cuore di Carlo: ne lodò il brio, ne
ammirò il tratto, e preſaggì ſin d'allora quei
miracoli di virtù, e di coraggio, co'quali do-
vea illuſtrarla. Ceſare, Ceſare iſteſſo ſentì
rubarſi da una dolce violenza tutto l' amo-
re, credette d'avere accolto nel Carafa un'al-
lievo della fortezza, e ſu la fronte già gli
leggea *Futurus Hector.*

Senec. Trag. in Troad.

E quì mi fermarei a diviſarui i primi
ſag-

ſaggi ch'egli diede del ſuo ſenno, al Mondo compendiato nella Reggia di Vienna, ſe'l ſuo cuore impaziente della quiete, non paſſaſſe per oziosi, tutti quei giorni, che non comparvero luminoſi dal folgorare della ſua ſpada. Se altro campo non gli dà per ora la ſorte, ſe l'aprirà egli col ſuo coraggio, ed a meritare per tutti i gradi il carattere di buon Soldato comincia da i primi, ſe ben tutti furono ugualmente illuſtrati dall'ultime pruove del ſuo valore: Date per voſtra fe un'occhiata alla ſanguinoſa battaglia d'Agenaù, e d'Offemburgh, e ſe vedrete tal'uno inoltrarſi più coraggioſo nel più forte delle ſquadre nemiche, impegnare, il più ardito, e diſſimpegnare più generoſo la vita, ſoſtenere, aſſalire, incalzare, fugare, e vincere; ſappiate, che egli è il Carafa, che diſprezzando la morte, così comincia da ſemplice Venturiere ad eſercitar la milizia, che ſembra il più Veterano, e che da più Veterani vien celebrato, com'eſempio della fortezza. Glorioſa giornata da ſegnarſi con bianca pietra, a cui ſaranno tenuti i ſecoli a venire di quanto fece d'Eroico, e di ſingolare qnel braccio, a gran torto ſin all'ora raf-

frenato dal muoverſi contro i nemici. La guerra, la guerra iſteſſa ne oſſervò con ſtupore le prime moſſe, e mal contenta d'aver preteſo regolar la milizia di sì gran figlio, con le communi miſure, ne fa l'ultime pruove, ed in un angolo dell'Ungheria vuol che tutti incontri i pericoli per divorargli; vinca ſu'l bel principio tutti i nemici per non mai più temergli; ſuperi tutte le difficoltà per renderſi poi familiari le meraviglie, e'l vincere gli ſi converta, quaſi diſſi in natura. Seguitelo, ſe l'aſprezza del ſito non arreſta anche alle voſtre menti il cammino; ſeguitelo miei Signori in Kalò deſtinato per ſcuola di guerreggiare ad Antonio, e poi ditemi, ſe l'inclemenza del Cielo, il rigore delle ſtagioni, la ſterilità del terreno, ſono coſe da ſoffrirſi coſtantemente; ſe non da un animo riſoluto di paleſarſi ſempre uguale a ſe ſteſſo, e nel vincere, e nel patire. Che ſe poi aggiungerete l'importanza del luogo, coſtituito a i confini, a fronte della Trace baldanza in mezo a popoli tumultuanti, diſtaccato donde potea ſperar mai ſoccorſo; darete certo nell'eſpreſſion di Pacato: *Non tam patiens Africanus rudimenta militiæ*

ſub

ſub Paulo patre toleravit, nec pari indole Hannibal in tentoria Hiſpana ſeceſſit, nec futurarum ſpe certiore virtutum Philippea caſtra Alexander, non dum magnus implevit: Con quanta intrepidezza di ſpirito reſiſte Antonio alla natura, al clima, à gli elementi, alle cure, a i pericoli congiurati a ſtancare la ſofferenza. Anzi l'antichità per altro amplificatrice del vero, non usò attribuire a coloro più glorioſi principj, che d'eſſere ſpettatori di quelle impreſe, che il noſtro Eroe imprende, e termina con ugual fama di magnanimo, e fortunato.

Latin. Pac. in Paneg. Theodoſ.

Non mai Leone così vegliò, anche dormendo a difeſa della ſua tana, e così generoſo ne uſcì a sbandire dalle boſcaglie vicine le fiere, che l'inſidiavano la quiete, com'egli invigila alla ſicurezza della ſua Rocca; nè mai la biſognoſa natura gli rubba un momento al neceſſario ripoſo, che non vegli il ſuo cuore a prevedere, e diſtornare l'inſidie, a diſegnare ſortite, a reſpingere le ſcorrerie. Non mai eſce da quelle mura, che non ſtampi veſtigia di terrore a i ribelli, che non s'apra campo quanto picciolo, più glorioſo a i trionfi. Non mai ritorna coi ſuoi

 pic-

picciol drappello, che non porti nelle prede ritolte, ne' prigioni, e ne' bagagli acquiſtati a faſci le palme, che ſpeſſo moltiplicò quel terreno, reſo fertile al replicato inafio, non meno del ſangue nimico, che de'ſuoi prezioſi ſudori. Non furono l'aſprezze di quelle balze, ritegno baſtevole al volo della fama, ch'empì la Germania delle impreſe del ſuo coraggio, e qnante volte portoſſi all'orecchio di Ceſare, altrettanto tornò in Kalò con qualche meritata corona; nè ſaprei quì diſtinguere, qual fuſſe più ſollecito, ſe l'onore a ſpronare, o la virtù del Carafa a corriſpondere con opre più commendevoli. Si azzuffa preſſo Caſſovia, e con vittoria ſanguinoſa mette in fuga la baldanza nimica, e in un iſteſſo conflitto, combatte da Soldato, ſupplíſce le parti del comandante ferito, ne vendica con ſomma lode la morte, egli ſuccede nel grado. Qual carica più giuſtamente di queſta fù conſeguita? Accorre à Scepuzio, che pericola al grave incarco dell'aſſalto improviſo; difende, e libera quella piazza, vince, e diſcaccia oltre i confini quel Contado i ribelli, e ſemina per ouunque egli paſſa trofei del ſuo valore, corpi eſangui, ſpo-

glie

glie rapite, bagagli abbandonati da difensori, insegne squarciate alla fellonia: E qual posto con più decoro di questo fù sostenuto? Ma, ò grande Iddio, e fino a quando dovrà sì prode guerriero vivere tra l'angustie di quel confine, ed aggirarsi in un brieve recinto trà circoli, che si forma col suo virtuoso operare? A conoscere di che tempra sia la sua Spada, fa d'vopo il paragone di que' cimenti, da quali pende la salute della Germania, dell'Europa, stetti per dire del Mondo. Se no'l credete, ò Signori, dimandatene i Popoli dell'Alemagna, la nostra Italia, la Regia del Cristianesmo; e senza andare lungi da voi medesimi, richiedetene i vostri cuori magnanimi, che sapran rammentarvi que' tanto giusti timori, che l'ingombrarono al sentire pericolare nella sua sede l'Impero dell'Occidente. E quì se una lingua fusse bastevole a rammemorare gli affanni di tutte le nazioni, e se lo spirito sù le labbra non mi mancasse, alla sola ricordanza delle miserie, che sovrastano alla Gloria, alla Vita, alla Fede della Cristianità assediata in quel suo antemuro, vorrei per dar risalto alle lodi del nostro Antonio, adombrare gli ultimi

sforzi

sforzi della barbarie,che inondando con l'armi di meza l'Asia, le campagne dell'Austria, stette su'l punto d'opprimere, non mai di vincere, la costanza de' defensori. Non difese sì generosa la Romana brauura le mura del Campidoglio, ne respinse sì ardita le furie degli Africani, e de' Galli, come il valor Cristiano resistè alla Maomettana alterigia, e fè argine de' suoi petti a quel torrente di ferro,e fuoco, che avea già abbattute le mura: Ma che pro? se ciascheduno dopo venduta la vita a prezzo di mille vittime sacrificate alla fede, convien, che cada alla fine, abbandonato dalla forza, non dal coraggio; e resta così scemato il numero di quegli Eroi, che bastevole non sarebbe ad opporre un Soldato per ogni assalto, tanto spesso son questi replicati dall'immenso numero de' nimici. Piange all'infausto avviso tutta l'Europa; Trema alla sola vista dell'imminente sciagura tutta l'Italia, e'l timore della vicina caduta già rappresenta alle menti cattoliche fiumi di sangue innocente sparso dall'empietà, Basiliche cambiate in Meschite, la nostra libertà fatta schiava della barbarie, l'onestà vilipesa, la religione profanata. Cesare

re vede quasi sotto il suo sguardo ridotta al-
l'estremo la salute di suoi fedeli, e freme di
non potere per il poco numero delle sue
squadre muoversi a vendicare la morte, e
soccorrere la sofferenza de suoi Vassalli: Vo-
lan le mine, cadono i ripari, si è fatta di tutte
le mura una breccia, s' ingrossano gli assali-
tori, e la salute commune dipende dal valor
di que' pochi, che sapranno, e vorranno mo-
rire da valorosi, ma non già resistere all'inon-
dazione de' Barbari. Tra tante angustie, v'è
rimasta una sola speranza, se il Carafa giun-
ge a volo in Polonia, se col senno supera l'
impossibile, adunando all'istante gli animi di
quei Senatori divisi, se persuade, convince, e
muove quel Rè, que' Senatori, que' Popoli,
a posporre le regole del Paese, con accorre-
re al commune pericolo, se aggiunge l' ali
all'innata tardanza di quel vasto Reame; e,
prevenendo il soccorso, conferma prima gli
animi con la sicura speranza, indi esecutore
de' suoi consigli, ciò che solo oprò col senno,
a parte con gli altri Eroi, conduce a glorioso
fine con la sua Spada. Che ne dite anima
grande, non è questo l'impegno aspettato
con l'impazienza del vostro cuore? Non

dub-

dubbitate, ò Signori, egli è giunto in Polonia, e dove ogni altro diffidato avrebbe l'impresa, vedendo, che sol tre mila soldati, lieve principio di sì gran mossa, eran sotto l'insegne: gira quella gran machina, spiana le difficoltà, vince gli ostacoli, raduna l'esercito, ne reca il felice avviso, e per attestato infallibile dell'opra eccelsa, viene eletto dall'irrefragabil giudizio dell'invitto Lorena ad incontrar quel soccorso, che era dovuto all'accortezza del suo maneggio; Arriva, combatte, e vince; libera la Città, rompe i nemici, e frangendo l'altiera corona alla Luna Ottomana, le fà vedere l'infausti segni della rovina, che le sovrasta dalla sua Spada. Udiste mai tante glorie in una sola azione? Meritaron ben mille Eroi le lodi di quella impresa; ma il Carafa fù l'intelligenza motrice della vittoria, fù l'anima di quel conflitto, che fece rinverdire gl'allori su le fronti delle nostre milizie, ristabilì il trono già vacillante del nostro Impero, ricomprò a costo di tanto sangue nemico l'onore pericolante del nome Cristiano; confuse la superbia dell'Asia; rese all'Italia la sicurezza, alla Fede la gloria, a nostri cuori la gioja:

Che

Che ne dite Signori, non vi sembra il Carafa un di que' Capitani, de' quali scrisse Latino: *Duo sunt quæ claros Duces faciunt, summa virtus, summa felicitas?* Chi non avrebbe con sì bell' opra appagato la magnanimità de pensieri, se non colui, ch' era nato per traspiantare oltre gli usati confini, le colonne della sua gloria? Chi avrebbe ardito tentar di nuovo di costanza le sorte, se non quello, che aveva all' elze della sua Spada incatenato il crine della fortuna, e con la punta gli avea inchiodato a suoi trionfi la ruota? Fumavagli ancora il ferro del nemico sangue sparso sotto le mura di Vienna, che lo vide Uguar, lo sentì il Tekelì fulminante, e Turchi, e Ribelli, e Tartari, ne piansero sanguinosa la rotta, e vergognosa la fuga. Volò nell' Austria la Fama per recarne il felice aviso, ma restò stupefatta al trovarvi il Carafa, che già l'aveva precorsa, ivi chiamato per rintuzzare l' invidia della Francia, che fremeva al rimbombo di tante vittorie. Già lo facea sù le sponde del Reno, ed egli è giunto contramarciando all' assedio di Buda, dove il venire, vedere, e vincere fù per lui una sol cosa, se in arrivare con le sue squadre

Latin. Pac. in Paneg. Theod.

presentò la battaglia al Seraschiero; ruppe l'esercito, e s'impadronì del bagaglio: *Quisnam est iste tam continuus ardor, quæ virtus perpetuo ingens motu? omnium rerum intervalla sunt, tu solus infatigabilis, bellis, bella continuas, victores, victoriis cumulas, quasi præterita sint obliterata si desinas, non putas te vicisse, nisi vincas:* Han pure le stagioni le sue vicende, ne sempre rende la grata terra i frutti della cultura all'aratro, anche i torrenti, che assordano collo strepitoso suono dell'onde passeggian tal'ora con dolce mormorio pacifici per le campagne. Già le trombe intimano la ritirata, e'l Carafa costretto a sospendere le sue vittorie, convien, che vada nella superiore Ungheria per dar riposo al suo braccio, nel suolo istesso, nel quale raccolse le prime palme. Con tal' idea l'aspettò, ma deluso tosto de' suoi pensieri, tutto diverso lo vide quel vasto Regno, e confessò su'l bel principio, che *Quidquid homines laborem vocant, ipsius natura est.* Sì riposa quella grād'anima, ma come il Sole nelle sue eterne carriere, ma come il Mare nel suo continuo aggitarsi, ma come il Cielo nel suo moto perpetuo. Per ristoro de' travagli in

In Paneg. Cō. stantio. Constā. tii filio d.

un'affedio fofferti, altri tre ne promuove. Lo videro al tempo ifteffo fulminante a lor danni Agria, Niekefel, ed Efperies, l'una l'accufa d'avergli ben tre volte rapiti fu le porte i foccorfi; lo condanna l'altra per Autore delle fue anguftie, la terza benche fremendo, lo chiama a parte della fua refa: Or che direbbe la Romana facondia, che efaltò fino alle ftelle l'induftriofe fatiche de' Fabrizj, e de Curii, perche appefi gli allori trionfali nel campidoglio dettero all' agricoltura quei giorni, che parevano deftinati al ripofo? Che direbbero del noftro Antonio al fentire, che gl'ozii della fua Spada fon fegnalati da quelle imprefe, che à coloro paffarono per merito di trionfo? Che velocità nell' oprare fù mai la fua, che per narrarla non è uguale la lingua nel dire, per raggiungere la fua mano nel fare. Seguiamolo per voftra fè; ma verfo dove, ò Signori? ne' confini della Tranfilvania, ove efiggendo le contribuzioni dovute a Cefare, quanto fnerva i nimici, tanto accrefce di forza i fuoi; fa provare antecipate l'angofcie alla Porta della vicina perdita, e dà i primi pegni all' Auguftiffima Cafa d'Auftria della ficura conquifta di quel

vaſtiſſimo Principato? Ma l'Eco ſtrepitoſa, che fanno le valli dell' Ungaria allo ſparo delle bombarde, ci chiama a viſta d'Agria, dove il Carafa, tirato con induſtrioſo ſtratagemma militare il Preſidio fuor de le mura, lo coglie nell'imboſcata, e ſacrifica alla giuſta vendetta dell'inſolenti ſortite, colla maggior parte de' ſuoi, il Baſsà Comandante. N'andremo verſo il Tibiſco per imparare gli obblighi di un Capitano, che per dare a i Soldati il dovuto riſtoro, a ſe ſteſſo lo toglie, e per aſſicurare il ripoſo delle ſue ſquadre; non riſparmia fatica, compenſando col ſuo travaglio l'ozio delle milizie acquartierate sù quelle ſponde? Ma un annunzio improviſo ce'l rapiſce all'iſtante, e il porta verſo Moncatz a tagliar la ſtrada al Tekelì, che marciava a ſoccorrerla; ma atterrito dal ſolo nome d'Antonio, benche no'l vide, il temette, e ne fuggì a ſpron battuto l'incontro. Eh ſeguite, ſeguite voi l'orme di quel piede vittorioſo, onde del famoſo Tibiſco, voi, che tante volte traggittaſte ſu'l dorſo gonfio al nobile incarco quel grande allievo della Fortezza, raggiugnete col corſo il volo di quelle piante, che ſtamparono sù le voſtre arene più tro-

sei, che vestiggia, e poi ridite di quante palme, ed allori rese fertili le vostre sponde quel braccio, terror de'nimici, fulmine della guerra, miracolo del valore. E non udite lo strepitoso fragore con cui applaudiscono alle pruove meravigliose di quella destra, che rese celebri, pari di quelle del Tebbro, le rive sue. Là ce'l mostrano con ordine non più veduto, regolare i quartieri d'oste sì numerosa, e tutto insieme raccogliere le disperse militie, ordinare la marcia, sloggiare, e prevenire l'insidie di quella furia, che sciolse le catene meritate dalla sua fellonia, fidata alla secretezza de suoi disegni, pensava ricavare qualche vantaggio dalla sicurezza de' nostri: ma restonne, mercè la vigilanza del Carafa e fremente, e delusa. Ivi ce l'additano sotto S. Giob a vista, quasi non dissi di Varadino in prendere generoso l'assedio di quella piazza, entrarvi lo stesso dì Vincitore, ed a dispetto della Trace alteriggia strapparle quasi da mano quel Forte: Fremono, arrabbiano, divampano per lo sdegno quelle fiere rinchiuse, ma non ardiscono cimentarsi con quel Leone, che lasciò loro tante volte squarciato il seno. Quì ci raccontano i fat-

ti

ti memorabili dell'acquisto non mai a bastanza celebrato di Buda, e fra tanti gloriosi nomi, spicca pure con pompa quel del Carafa, che fù a non piccola parte di quel Trionfo. Indi a se stesse rivolte, al vedere la fabrica stupenda del nuovo ponte, pria che pensata, compita con mirabil vantaggio delle Città conquistate, invanite del giogo col quale le soggioga insieme, e l'adorna: Così rassembrami, che parlino gorgogliando quell' acque. Non più celebri la Fama l'onde prima incognite del Rubicone, perche in quelle cominciò a naufragare la publica libertà, acclami bensì le mie, che mercè un nuovo Cesare, altrettanto forte, ma più fedele, le fecero risorgere tante volte pericolante. Non avrà l' Ungheria da invidiare il Tebbro all'Italia, anche il Tibisco vide, non una, ma cento fiate dalla Spada di Costantino nò, ma d'Antonio, sconfitta la tirannia, e ne baciò ossequioso coll'onde il piede vittorioso. Quante volte n' imporporò quella Spada, e confondendo ò col sangue, ò colle spoglie de' fugitivi le mie correnti, mi chiamò a parte delle vittorie. Non andrò sì fastoso de' tributi che m'offre il Te-

mesì,

mesì, ò degli argenti, che in sen mi portano il Zamo, e la Tara, come degli allori, che inaffiai per coronar le tempie al Carafa, come d'aver più volte traggittato su'l dorso il liberatore di sì bel Regno: Gitene ò grand' Eroe, apritevi nuovo campo d'onore; Io vi lascio per gittarmi nel vasto seno dell' Istro, ed accomunando i susurri, scorrerò l' Austria, passerò la Vallachia, e portandomi nell'Eusino, empirò quelle spiaggie della Fama del vostro nome. Così parlan di lui, e così a lui ragionan quell'onde, e pur si rendono manchevoli nella lode: mà egli egualmente magnanimo, e temperato ogn'altra lode di sprezza[illegible], e sol quella gli è grata, che gli fanno l'opre istesse: *Nec fessus præliis, & expletus victoriis, ut naturæ fert, otio se dedit*. Ma pigliando indi le mosse, dove ogni altro toccato avrebbe le mete, e stimulato dal supremo comando politico, e militare, non credette d'aver meritata sì bella cima d' onore, se non corrispondeva con opre più commendevoli.

In Paneg. Cōstantin. Constāfii fil. d.

Io quì mi perdo, ò Signori: *Et novam patior ex copia difficultatem*. Credeva pure passare dal Padiglione alla Regia, e sospesa

la

la Spada vittoriosa nel Tempio della Virtù, entrare in quel dell'onore, e celebrare l'opre della sua mano, rammentare i pegni della sua fedeltà: Ma se egli stimò à vergogna il deporre la Spada, pria che la vita, e dimostrò ben potersi al tempo istesso, governar Regni, e conquistare Città, reggere i Popoli, e trionfar de nemici, far da Catone in Senato, e da Cesare in Campo; non sia mia colpa, sarà sua gloria l'aver confuse le pruove del valore, e del senno, e mentre con una mano erge i trofei della sua Fede, stringer coll'altra il ferro, per debbellar la perfidia. Torbido, agitato, sconvolto, e chi no'l sà? era lo stato dell'Ungheria, e come il Mare al sentirsi spirare in seno i primi soffi degli Aquiloni, comincia col mormorio a minacciar la tempesta, così que' Popoli commossi quindi da i turbini della guerra, indi dal pestifero fiato di quel mostro d'infedeltà, che fù il nuovo Catilina della sua Patria. Già nutrivano in seno quelle procelle, che se dall'avveduto Piloto non erano prevedute, si sarebbero rese celebri col naufragio di sì bel Regno. A reggere questa nave venne eletto il Carafa, e fù suo vanto frangere i cavalloni del-

dell' onde tumultuanti, prevedere, e superare i pericoli, scoprire anco tra l'ombre ed evitare le sirti, e condurre per fine in sicuro porto il naviglio pericolante. Ed oh quanto fù difficile, ma gloriosa l'impresa! Era talmente serpeggiato il veleno, che avea rese maligne le membra più principali di quello stato, n' erano infette le parti più riguardevoli, se la nobiltà, che è il cuore delle Republiche, s'era fatta capo della congiura, e quanto era più occulto; più pareva incurabile il suo malore. Si vide però risorgere la libertà quasi estinta, mercè la vigilanza, mercè la fede, e la costanza d'Antonio, che portossi da Tullio nello scoprire l'infame attentato; da Catone in punirne giustamente gli Autori, e da un Carafa in conservare il Regno al suo soprano Monarca, meritando à pieno l'applauso: *Non plus ex eo laudis fortitudini tuæ datum, pietati tributum est, quod dum scelestos persequeris, miseros liberasti*. Temeva ben io di dirlo, ò Signori, e credeva passare tropp'oltre nella sua lode, ma prevenne i miei sensi la magnanimità di Leopoldo, quando attestò, che alla vigilanza

Nazar. in Paneg. Constãtin.

 d'An-

d'Antonio dovea il Regno dell'Ungheria. Bel fregio d'onore, sentire, che'l suo soprano gli si confessa debbitore della Corona. Ma più bel pregio di stima; mentre in un luogo ristabilisce la fede, piantarla nell' altro da più d'un secolo esiliata. Per ispegnere il fuoco, che minacciava d'incenerire quel bel Reame, parean pure manchevoli le cure d'ogni gran mente, ma per quella d'Antonio, erano dilatati assai più vasti i confini. Fù un solo de'suoi pēsieri quel che applicò à smorzar quegli incendii, mentre co gl' altri tenta nuove conquiste, dissegna assedii, e sforza le Città più rinomate alla resa: D' Agria. Di quell'Agria io ragiono, che famosa nelle sventure cadde il passato secolo, miserabile avanzo della Maumettana perfidia a i sforzi di un gran Signore, volli dire Tiranno. Se ivi risorse qual Fenice dalle sue ceneri l'estinta fede, se quel ricetto de Mostri, tornò ad essere balloardo dell'Evangelio, se in ben dieci Contadi rinacque il dominio di Cesare, e della Chiesa, fù tutt'opra del vostro cuore, fù tutto impegno del vostro petto, al quale applaudì l'Europa co i senzi di Mamertino: *Oh pectus nullis unquam laboribus fa-ti-*

Mamert. in Paneg. Julian. Imperat.

tigatum, ut uno eodemq; tempore, & componeret ſtatum Provinciarum, & Barbariam omnem admoto proprius terrore percelleret. Voi ne udiſte le voci; e così dolce armonia non v'arreſtò; vi ſtimulò à ſollecitar quell'impreſa, che già da gran tempo avevivo concepita, e ne fù ben degno Teatro la Tranſilvania: Altrove vinte col fulminare, quì gli baſtò il ſolo lampeggiare della ſua Spada. Gli altri acquiſti furon parti del ſuo valore, in queſto come il più grande ſpiccò la bella lega delle più eccelſe virtù, che gli adornavano l'animo. Diſprezzò l'oro offertogli dal nimico per donativo, lo ritenne, come tribbuto, lo diviſe à ſoldati, come ſtipendio. Oh che bel ſaggio di magnanimità, di Giuſtizia, di Fedeltà! ſchiera l'eſercito, impugna l'armi, e propone riſoluto all' Abbaſſi. ò la reſa, ò la guerra. Che valore, che coſtanza, che intrepidezza? entra vittorioſo colle ſue ſquadre, fà radunar la dieta, eſigge il giuramento di fedeltà, ne ricerca cinque piazze in oſtaggio, e ſtabiliſce con gloria di Ceſare, con roſſore dell'Aſia, con vantaggio de' vinti l' Auſtriaca Signoria in quell' ampiſſimo Principato. Gran prudenza di Ca-

pitano, gran conſiglio di Miniſtro fedele, grande accortezza, e felicità di maneggio. Parea, che a rendere più glorioſo l'acquiſto, fuſſe mancata la reſiſtenza, e pur di queſta gli fù corteſe la Sorte. Se gli oppoſſe Braſſovia, ma appena il vide accinto all'aſſedio, che confeſsò temerario il cimentarſi con il ſuo ſdegno, e ſupplichevole ne ottenne il perdono. S'oſtinò Lippa, e pianſe in non più di tre giorni le pene del ſuo ardimento.

Già v'accorgete, che deluſo dal tempo, numero, non deſcrivo le ſue azioni, accenno, non lodo le ſue vittorie, e pur ciaſcheduna fù baſtevole a meritargli l'immortalità. Supplirà le mie mancanze la Fama, che celebrando per tutti i ſecoli i faſti della Germania, che nel giro di ben due luſtri, ha numerate più vittorie, che incontri; più conquiſte, che aſſedii, più che nimici, trionfi: Ha vinta la Tracia, calpeſtrata la ribellione, e confuſa l'invidia de ſuoi rivali: S'è impadronito di nuovi ſtati, hà confermato negli antichi il ſuo auguſto dominio, è ſtata riconoſciuta per ſovrana da feudatarii, temuta dagli emoli, adorata da ſudditi, e da confederati applaudita; Al rammentar tante glorie,

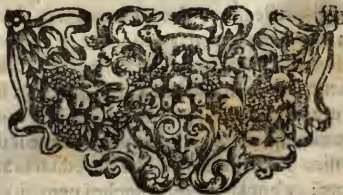
rie, non potrà non ripetere cento volte il nome chiaro d' Antonio, che in ogni impresa fù a parte del merito, e dell'onore; fù di molte l'autore, e per lo più v'impiegò il senno, e la Spada; v'autenticò il suo valore, e la fede. E vaglia il vero, ditemi, che si fece di grande, che sentiste di glorioso, che in tutto, ò in parte non sia dovuto al Carafa? Se cadde la Cittadella dell' empietà, se fù vinta la ritirata della perfidia, se cedette alla fine il ricovero della ribellione, e se il Tekelì pianse la perdita delle insegne Reali cambiate in rimproveri di fellonia, dell'anima nella moglie, delle speranze nella fortezza, presidiata dalla natura, e dall'ostinazione de' defensori; Non fù la Spada d'Antonio, che come fulmine toccò le cime de' monti, e l'infranse; vinse l'invitta Rocca, e trasse in Vienna la preda per rinovare nella nobile Priggioniera i triõfi d'Aureliano? Se l'invitto Massimiliano sforzò Belgrado, e v'entrò vincitore; non fù il Carafa che sostenne l'esercito già languente, e prevenne con la sua vigilanza i soccorsi, che non giunsero se non trè dì doppo la gloriosa conquista? Se nella resa di Magonza, e di Bonna svanirono le speranze

ranze di chi aſpirava troppo alto co' ſuoi diſegni, e s'accertò il Mondo, che all'Aquile Imperiali non v'era forza, che poteſſe reſiſtere; non fù opra d'Antonio, che col credito, e col maneggio ottenne da Prencipi le milizie confederate? Se fù negata la pace à chi avea moſſa ingiuſtamente la guerra, ſe al tempo iſteſſo, e nella Servia, e nell'Alſazia, e ſu'l Reno vinſero, difeſero, e trionfarono l'armi Ceſaree; Non fù a parte Antonio di quel conſiglio, che regolò le moſſe di tante impreſe? E ſe per fine anguſtiata l'Italia, cercherà ricovrarſi ſotto lo ſcudo di quel Sovrano, che ſol quando è per proteggerla, v'eſercita la Signoria; Chi ſarà quell'Eroe, a cui fidi Leopoldo tutta la ſua potenza, ſe non colui, che dall'Italia era ſtato dato all' Impero, or a lei ſteſſa con ricompenza magnanima rimandata? Vi vide pure, e quel, che è più vi riconobbe ſuperiore alla voſtra fama, adorò in voi la Maeſtà di colui, che più della voſtra autorità, rappreſentavano le voſtre opre? Hebbe per oracoli i voſtri ſenſi, e vi offerſe quei teſori, che ben toſto s'avvide, che ſervivano a ricomprargli la libertà. Vi pianſe partito, vi ſoſpirò di

ri-

ritorno, e v'avea già ottenuto, se geloso, come sempre de' megliori spiriti il Cielo, fusse solito di fidargli per lungo tempo alla terra, e non vi avesse su'l meglio delle cõmnni speranze, all'Italia involato: Vi tolse però all'occhio, ma non al cuore, non sol d'Italia, ma dell'Europa, che se vi pianse già estinto, non lascierà d'eternarvi, come puote la vita nella memoria de' posteri cò gli applausi di tutte le nazioni. Vi applaudirà la Germania illustrata da voi colla Spada, sostenuta col senno, e col consiglio difesa. Vi applaudirà l'Ungheria, che liberaste col ferro de gli artigli di quelle fiere, che gli laceravano il seno; Governaste con la prudenza, e preservastivo colla vigilanza dall' estreme dissauventure, riconoscendo da voi la libertà, la sicurezza, e la fede: Vi applaudirà la Transilvania, che mercè la vostr'opra, scosse il tirannico giogo, e riconobbe l' ereditario Signore: V'applaudiranno anche i nemici, co i quali foste magnanimo nelle vittorie; la Fede, che dal vostro valore fù dilatata; la Religione, le di cui insegne in tante Provincie si videro da voi esaltate; la Milizia di cui tutti i gradi onoraste colle vostr'opre; la Patria,

che

che rendeſtivo glorioſa col voſtro nome. Il voſtro ſangue, che riconoſcendo in voi il primo germoglio di quell' Andrea, che fù il tronco di tanti rami famoſi, vide rinovati per le voſtre impreſe i ſplendori di quella luce naſcoſta per qualche tempo, non mai ſpenta, ò oſcurata, e che v' autenticarono degno herede de primogeniti di Famiglia sì rinomata. V'applaudirò ancor io meglio, che non feci parlando, confeſſandovi col tacere, maggiore d'ogni gran lode.

Il giorno poi , per ultimo compimento di Funerale sì celebre , ragunossi nella Chiesa suddetta quantità di Cavalieri, e di Virtuosi, in forma di Accademia : nella quale volle assister da Principe l'Eccellentissimo Signor Generale D. Marzio Origlia , Duca d'Arigliano , e furono recitate in lode del Conte nobilissime Composizioni ; parte delle quali vien rigistrata ne' fogli susseguenti:

Per la morte dell'Eccellentifs. Signor
Conte Marefciallo D. Antonio
Carafa.

SONETTO.

Del Signor Agnello-Aleſſio De Blaſio.

IL Mauſoleo,dove ha lo ſguardo intento
L'Aſia,e l'Europa,umor di pianto amaro
Non mi tragge da gl'occhi, a render chiaro
Ne la morte d'Antonio il mio tormento:

Non è l'invitto Eroe, non è gia ſpento,
Se, ad onta di Deſtin rigido avaro,
Ancor di quei,che al nome ſuo tremaro,
Le viſcere dibatte alto ſpavento.

S'armi la Tracia,e, di più forze onuſta,
L'Auſtria ritorni ad aſſalir faſtoſa,
Che vedrà quelche può ſua man robuſta.

Ancor vive,ancor pugna,ancor bramoſa
L'alma ha di glorie: e,ne la Tomba auguſta,
Nuovi Trofei per meditar ſol poſa.

SO-

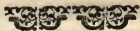
SONETTO.

Del medesimo.

QUì riposa colui, che,nato a l'armi,
Nacque per trionfar. Figlio d' Eroi,
Le grandezze emular seppe de' suoi,
E farsi alto subbietto a Storie, a Carmi.

Quì riposa colui, ch'oltre i Biarmi
Volò col grido,allor che i fieri Eoi
Domò col brando invitto , onde fra noi
Vivrà sempre immortale in questi marmi.

Quì riposa colui,che affatto privo
Rese l'Unno di forze,e vile, e vinto
Fe vederlo,e sconfitto, e fuggitivo.

Quì riposa colui, che solo ir cinto
Può di bellica fronde il crine: e vivo
Chi mai non riposò , quì posa estinto.

SONETTO.

Del Signor D. Andrea Di Luna.

NAcque Antonio a'trionfi, e a lui fur cuna
Elmi, Scudi, Loriche, Aſte, e Bandiere:
E, toccando d'onor le cime altere,
Inceppata al ſuo piè vide Fortuna.

Indi a pugnar contra la Tracia Luna
Armò di ſanto zel voglie guerriere:
Mirò, vinſe, fugò l'infide ſchiere:
Ne la morte atterrillo orrida, e bruna.

Al fin, d'anni non già, di gloria carco,
Morì qual viſſe, e a la ſua prima ſede
L'alma tornò, laſciato il degno incarco.

Ma pur laſsù per noi combatte, e vede,
Vede la Luna, già curvata in arco,
Il trionfo illuſtrar di noſtra Fede.

SONETTO.

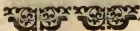
Del Reverendissimo Padre Abate Signor D. Carlo Carafa de' Canonici Regolari Lateranesi.

ANima grande,che da'lacci sciolta
Del nostro frale, a la tua prima sede
Lieve volasti, e lieta or godi, ascolta,
I sospiri d'Europa,e ciò che chiede.

Quando sarà,sì dice, al Trace tolta
Del gran soglio Latin la degna Erede?
Quando l'Asia non più fra ceppi avvolta
Vedrassi,e nel Giordan fiorir la Fede?

Quando aprirà Sion le chiuse Porte
Al fido stuolo,e'l Trace indegno, e fero,
Ove un Dio fu sepolto,avrà la morte?

Deh, se tu fosti il mio sostegno altero,
Tu scendi a vendicar, con braccio forte,
L'Asia serva,il mio onor,Cesare, e Piero.

SO-

SONETTO.

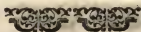
Del medesimo.

L'Italo Duce, a piè di cui tremante (to:
L'Unno miroſſi, e'l Trace oppreſſo, e vin-
Che fe, di ſangue oſtil più volte tinto,
Servir l'Iſtro di Tomba a mēbra infrante:

S'a noi Morte rapì, le tante, e tante
Vittorie, onde il ſuo nome è adorno, e cinto
Oſcurar non potrà: che, benchè eſtinto,
Eterne al Mondo fian ſua geſta ſante.

Nacque al Sebeto in riva: auguſta cuna
Ebbe fra l'armi, e al ſuo valor guerriero
Fu compagna Virtù, ſerva Fortuna.

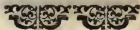
Et or, laſsù da lo ſtellato Impero,
Minaccia eccliſſi anco a la Tracia Luna,
Offre a Ceſare Regni, Altari a Piero.

SONETTO.

Del Signor Domenico-Andrea De Milo

RUppe l'arco crudel, ruppe lo ſtrale,
Che nel sãgue d'Antonio immerſe,e tinſe,
E, mentre il crin di nera benda avvinſe:
La Morte ebbe diſio d' eſſer mortale.

E ſdegnata di ſe,come del male
Di lui doglioſa, a lacrimar s'accinſe:
Pianſe , e poi diſſe : Ecco chi tutto vinſe
Duol d'eſtinta virtù vincer pur vale.

Quindi in duol ſempre ferma, errando intorno
Già lacrimando, e'l fianco afflitto , e laſſo
Portò fin dove naſce,e more il giorno:

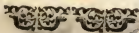
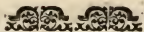
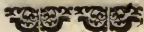
Ma poichè a piè de l'Urna il debil paſſo
Ritenne, ove la traſſe, e doglia , e ſcorno,
Si ſepellì con lui dentro quel ſaſſo.

SONETTO.

Del Medeſimo.

FErma, leggi, e ſoſpira; ove ſi ſerra
De l'Italo Campione il fragil velo,
Che a l'Alma eterna, e pura è Tẽpio il Cielo,
E Teatro al ſuo nome è l'ampia Terra.

S'al grido glorioſo ancor s'atterra
L'Aſia tremante, e'l ſuo valore, e'l zelo
Piange l'Europa, e'l fero invido telo
Di Morte incolpa, ond'egli andò ſotterra;

Ben dei di pianto tu largo torrente
Aprir ſul ſaſſo, e lauri, e querce, e fiori
Sparger tra'l ſuon di voce egra, e dolente.

Quindi il cener vedrai de l'Urna fuori,
Da novello diſio reſo più ardente,
D'ogni intorno verſar bellici ardori.

Del Dottor Sig. D. Gio: Antonio Coppola.

AL tuo valor, che ſuperò Fortuna,
E domò gl'empj, à prò di noſtra Fede,
Doveaſi altra mercede,
Che di caduche palme,e frali allori,
Che'l Mondo ti donò ſotto la Luna:
Quindi è, ch'l Sõmo Re, per cui pugnaſti,
E'l ſuo Nome ampliaſti,
Senza aſpettar da te prove maggiori,
Per darti premj a le grand'opre eguali,
T'alzò fra gl'Immortali.

Carmina Latina, ac Grçca, quibus Cl. Viri deflent funus Excellentissimi Comitis Marescalli D. Antonii Carrafæ.

ALEXANDRI GVIDELLI.

Quis Superũ, Antoni, te funere pressit acerbo?
Jupiter, haud credo, nec Deus Armipotens.
Tu Marti, carusque Jovi, tibi favit uterque:
Is belli vires, hic dedit ingenium.
Cœlicolum te turba minor nec sternere letho,
Dijs fretum Magnis, aut quiit, aut voluit:
Eheu sat scimus, Diuum non perdidit ullus,
Sors semper nobis invida subripuit.

EJUSDEM.

Carrafam postquam longè deflevit ademtum
Parthenope, pulcras dilaniata genas,
Cæruleas & vulsa comas, perculsaque pectus
Confudit crebros cum lacrymis gemitus:
Dum Comites ultra haud passæ sævire dolore,
Hæc testata, inquit, Numina cũcta Maris:
Jã nequeã cũ sponte mori, nũc mersa sub ũdis,
Perpetuò vivam, vivere ne videar.

Ex Principibus Supini.

Illuſtriſſimæ Neap. Unitorum Academiæ Moderatoris.

Carrafa *occubuit morti dum ſtrenuus ille,*

Quem potuit bello vincere nulla phalanx:

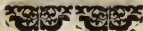
Parthenope Ægeria in fontẽ mutata videris,

Tot mœſtis lacrymis humet arena tuis.

Ne plores: nã ſi Mavors dominatur Olympo,

Vertice ſtellifero Mars tuus iſte ſedet:

Et vivens Terris retulit ſi mille trophæa,

E ſtellis palmas nunc tibi mille dabit.

Reverendi Patris

JO: BAPTISTÆ ROCCÆ

Congregationis Casſinenſis.

Danubio invidiã, Carrafa, creaverat Amnis,

Præſtitit exiguas qui tibi primus aquas:

At vice Sebethus verſa nunc invidet illi,

Lugeat immenſis quod tua fata vadis.

Eſt etiam Fluvios inter lis altera utroſque,

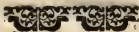
Quam neque longa poteſt compoſuiſſe dies:

Quæ nempe ipſorum Te ſilva coronet, avitas

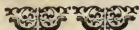
Hæc tibi dat Laurus ripa: dat illa tuas.

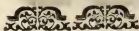
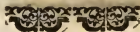
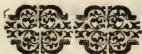
Aſt ego, ſi judex, Iſtro tua buſta juberem,

Sebetho Genium cingere fronde tuum.

DO-

DOMINICI-ANDREÆ DE MILO.

Dum Carrafa *jacet, fato perculsus iniquo,*
Et secum Ausoniæ spes malè tuta jacet;
Huc ades, Odrysij veniens de vertice Mõtis,
O qui Regnorum jurgia sæva foves.
Crinibus effusis, galeaq; inhonorus, acerbas
Scinde genas, fundens luctisonos gemitus:
Cõstrue dein tumulũ, tumuloq; adjũge trophæa
Queis venit excelsis gloria rara Viris.
Ardua procũbat Quercus, brumaq; Cupressus
Illæsa, & Picea, & Pinus odora cadant.
Sint fracti currus, protritaq; curribus ora,
Et Scythiæ vincti post sua terga Duces:
Mœnia, fusa solo, bellatricesq; carinæ:
Ac gladii, pharetræ, spicula, signa, tubæ.
Hinc addas Urbes domitas, victosq; Rebelles,
Atq; triumphatos per fera bella Lares;
Threijcias Matres, Natosq; ex ubere raptos;
Et miscere tuus quæ dolor arte potest.
Carmina longa tamen signẽt haud marmor: in
Nomine Carrafæ *laus erit alta sibi. (uno*

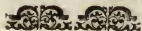
AN-

ANDREÆ MATHONIS

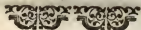
Ph. & M. D.

Elige Mygdonium marmor, Lyſippe, figuris
Eſt opus his ſaxum cælo animare tibi:
Carrafam *vehat acer equus mucrone potẽtẽ,*
Carrafam *fugiant Biſtones, atque Getæ.*
Sæviat horribilis majeſtas ore, Tyranno
Odryſio infeſto lumine bella gerat.
Huic & Sebethus, Rhenus, Ticinus honores
Reddãt tergeminos, Macra, Paduſq; Viro.
Sævum victor equus reſupinum calce fatiget,
Victaque Buda Ducis cõcidat ante pedes.
Poſt opus exculptũ, hoc incide in marmore car-
Adſta, Hoſpes, Manes hos venerare pios; (men:
Dux jacet hìc, Jovis Auſtriaci fidiſſimus Heros,
Cui dedit Imperii fulmina cuncta ſui.

ΕΙΣ ΑΝΤΩΝΙΟΝ ΚΑΡΡΑΦΑΝ.

Ηἴστον Λαχέσιως κατῆασ ὅρμοισ' ὄκ' Ἐνυὼ
Μαινὰσ χ' ὡσπερανεὶ Τριτογένεια δ' ὁμοῦ,
Ὧδε Θεᾶν μοι δόξε τόσκε τόκ' ἄϊδρισ ἐφορμᾶσ
Ἐκλινθεῖσα πέδῳ Μοῖρα δεησάμεναι.
Μῶν ἔ' ὕμμασ τί βλάψ' αἰτῶ; νυν φράσδετε Δῖαι,
Καί με ποτήκοντι πλήττετ' ἐπεῖτα μόρῳ.
Οἶδα ἄδην γνώμην, κἆττ' εἰσ ἂν Παλλὰς ὀρῦσα,
Κτᾶσα δε Καρράφαν. οἴχετο καί τυ ἔτι.
Καρράφαν κτεινάσα ἐγών! καλλισρέω ὕμμασ
Δαίμονασ, ἃ ποτέφα, εἴπετε αἴτ' ἔβλαβον.
Εἴπετε αἴτ' ἤλγουν, τὸν ἀπάθαλον αἴτε δίωξα
Μῦσοσ ἀμμωομένα, μήτε κιχάνεν ἴδον.
Πρᾶοι ἦν φρένεσ ἔνθεν, ἔφευξέ τε λύσσα Θεαίναισ
Αὐτίκα, ἠδὲ χολὴ ἐκλύσετ' εἰσ δάκρυα.

Ἀλεξάνδρω τῶ Γοιδέλλω.

Idem

Idem Latine.

IN ANTONIUM CARRAFAM.

Ingruerent Lacheſim contra dum percita Enyo,
Et lymphata velut Tritogenia ſimul.
Sic mihi tunc tanti viſa eſt ignara furoris
Fuſa ſolo ſupplex Parca rogare Deas.
Nam quid vos læſi, quæſo? nunc dicite Divæ:
Et mox me digno funere conficite.
Inſultans cui Pallas ad hæc: Sat noſſe putatô
Carrafam *interimens? nunc quoque dira peri.*
Interimens ego Carrafam? *vos advoco ſacros,*
Inquiit hæc, Manes, dicite ſi nocui;
Dicite ſi dolui, ſi tanti ultura petivi
Autorem ſceleris, nec reperiſſe datum eſt.
Hinc molliti animi, concedit et ira Deabus
Ilicet, atque furor ſolvitur in lacrymas.

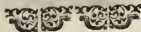
Alexandri Guidelli.

ΕΙΣ ΤΩ ΑΥΤΩ ΤΥΜΒΟΝ.

Ξεῖνε παρίοσ' ὅστις τῷ τύμβῳ, λῆγε δ' ὀπίσσω
  Μοῖραν ὀδύρεσθαι, εἶα, τοσοῦτο βροτῶν.
Καῤῥάφας μικκῷ σέγεται τῷ μαρμάρῳ, Οὔννως
  Ὃς νίκα, Θρηκὰς, Μασσαγέτας τ' ἀγρίως,
Ἄλλα τε πόλλ' ἔθνη, πτόλιάς τε κρατῆς' ὑπερόγκως,
  Αὔξητ' οἷσι Κράτος Καίσαρος Αὐστριακοῦ.
Τῷ συνεχὲς τὸν Ἐπουρανίως ζῆν νεύσαμεν αἰεὶ,
  Καὶ Μοίρας ἐχρῆν, καὶ μὲν ὅμως ἔθανε.

Ἀλεξάνδρου τοῦ Γοϊδέλλου.

In ejuſdem Tumulum

LATINE.

Hoſpes ades tumulo quicũq; huic, deſine poſthac
Tam de mortali conditione queri. *(nos*
Hoc Carrafa *brevi ſub marmore clauditur, Hun-*
Qui vicit, Thracas, Maſſagetaſque feros;
Innumeras alias gentes, urbeſque ſuperbas,
Queis auctum Imperium Cæſaris Auſtriaci.
Huic vitam iccirco Dij conceſſiſse perennem,
Fataque debuerant; nec minus interiit.
Alexandri Guidelli.

ΕΙΣ ΤΩ ΑΥΤΩ ΘΑΝΑΤΟΝ.

Τίς στίχας Αὐστριακὰς ἄξει, Ἀντώνι', ἐφ' Οὔννως;
Τίς τὰν ἄπειρ Νομάδων αἵματι χρώσει ἔραν;
Ταῦτ' ἔναρ' ἀσπασάμην, ἃ ἔμιν τε, Σιοῖς τε πατρῴοις
Ἄμωσαν, κατ' ἐμὲ Θρᾷξ ὄκα θῦνε λόχος.
Ὥστε πάθ' ὅπλ' ἐχθρῶς Δακῶς, καὶ Ἰάσδυγας ὠμῶς
Τᾶς ἀπὸ Παννονίας, ἠδὲ δάμασσε Σκύθας.
Πᾶ ῥα Τίβισκον τὰν δύναμις πιάσσεισα γεφύρα,
Ὤιχετο, Ταυρύρα καὶ καθελοῖσα τ' ἄκρα;
Τὺ σίφος οἰμώσδει, βαστρεῖ τε πεπερωμένα Καῖσαρ
Δεινά, τυ νικατὰν κτάντα μινυωθάδιον.
Ἀμφικνύοισα τέφραν Γερμανία, ὅπλα τε, κ' εὐνὰν
Ἀγημονέος αὐτᾶς, τὼς περίλυπος ἔφα.

ΑΝΔΡΕΑ ΤΩ ΜΑΘΩΝΟΣ ΑΚΕΣΤΟΡΟΣ.

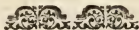
Idem Latine redditum:
in ejusdem mortem.

Austriacas, Antoni, acies quis ducet in Hunnos
Te sine? quis Nomadū sāguine tinget humum?
Arma hæc amplector, quæ me, patriosq; penates
Servarunt, Thraces qvum fremuere manus.
Pannoniæ Dacos pepulere hæc sedibus hostes,
Jazygas & sævos, hæc domuere Scythas.
Quò tua vis abijt, quæ pressit ponte Tibiscum,
Taurunique altas depopulata minas?
Agmen te gemit; & Cæsar crudelia fata,
Quæ citò victorem te rapuere, vocat.
Mæsta Ducis cineri, tumulo Germania, et armis
Oscula defigens, hos dedit ore sonos.

Mathone etiam interprete.

Quis

Quis tegitur tumulo, perquiris? amice viator.
Carrafæ hic magni pulvis, & ossa jacent.
Num bello victus cecidit? non. Occidit ergo
Vi pressus morbi? non. Rapuere Dii.
Qui tumulũ struxere Duci? Mars, Pallas, Enyo.
Quis jussit statui? Jupiter, atque Themis.
Nũc cineres venerare Sacros, venerare sepulcrũ
Si qua tibi pietas; inde viator abi.

Alexandri Guidelli.

Excellentissimus Dominus
Comes Sacri Romani Imperii
D. ANTONIUS CARAFA

Anagramma purum,

I Fama pandens, ecce eximius domitor
inimicorum Caesaris, illustrans nos.

Cajetanus Rugerius.